

Il dramma afgano



Il capo dei fondamentalisti Gulbuddin Hekmatyar rifiuta ogni compromesso e annuncia un'offensiva a tutto campo

Il gruppo al potere tenta di cementare l'alleanza con i mujaheddin capitanati da Ahmad Shah Masud



La capitale afgana Kabul in un apparente momento di calma; in basso l'ex monarca Zaher Shah

«Marciamo per conquistare Kabul»

I duri della guerriglia all'attacco, Najibullah introvabile

Libertati di Najibullah, i capi del regime afgano tentano di consolidare l'intesa con i guerriglieri di Masud. Ma altre formazioni della resistenza respingono ogni compromesso con il vecchio potere e annunciano un'offensiva a tutto campo per la conquista di Kabul. La spaccatura tra i mujaheddin di Masud e quelli del «duro» Hekmatyar rischia di alimentare anche contrapposizioni fra etnie.

GABRIEL BERTINETTO

A due giorni dal rovesciamento di Najibullah, la crisi afgana diventa di ora in ora più caotica. Non è chiaro chi eserciti effettivamente il potere a Kabul. Non si capisce quanto sia salda l'intesa tra una parte del vecchio regime in disfacimento e la guerriglia capitanata da Ahmad Shah Masud, il «leone del Panjshir». Non è certo nemmeno che Najibullah

abbia trovato rifugio presso l'ufficio del rappresentante dell'Onu nella capitale, Benon Sevan.

Ieri sera circolava nuovamente la voce, diffusa dal ministero della Difesa afgano, che l'ex-presidente, fallito il suo primo tentativo di fuga, si sarebbe recato a Peshawar, in Pakistan, per tentare di organizzare un governo di transizione.

genza. A Kabul la gente ha paura. Poche gente circola per le strade, molti negozi sono chiusi. Le notizie diffuse da radio e televisione sono assai scarse. Circolano molte voci, spesso allarmanti, sui movimenti di unità partigiane contrarie a qualunque accordo con le autorità centrali.

Da Peshawar, la capitale della guerriglia in territorio pakistano, il leader dei fondamentalisti Gulbuddin Hekmatyar lancia proclami minacciosi: «Se le fazioni della resistenza non giungeranno ad accordarsi su di una soluzione valida per il periodo di transizione, sarò costretto ad ordinare ai miei comandanti che si trovino intorno a Kabul di formare una Shura (Consiglio) e prendere il potere».

Hekmatyar avverte che i suoi uomini sono ormai alle porte della capitale, nel distretto nordoccidentale di Shakar Dara. Altre unità fedeli allo Hezb-e-Islami di Hekmatyar, avanzerebbero da sud, da est e da nord per stringere Kabul in una morsa.

È possibile che fatti e propaganda si mescolino nelle bellucose dichiarazioni del leader dei duri. Certe sue affermazioni sulla presa di Herat («caduta senza colpo ferire nelle mani dei miei guerriglieri») sono state smentite ad esempio da altre fonti della resistenza, secondo cui l'importante città, vicina alle frontiere con l'Iran ed il Turkmenistan, sarebbe semplicemente teatro di operazioni militari, ma non sarebbe affatto stata conquistata. È certo comunque che il solo

delle storiche divisioni tra fazioni dei mujaheddin si sta allargando, proprio ora che il miraggio della vittoria finale si trasforma in concreto e realistico obiettivo.

Hekmatyar teme di rimanere tagliato fuori dall'intesa che sembra cementarsi fra il suo etero rivale, Masud, e i settori del governo e delle forze armate che hanno messo Najibullah fuori gioco. È allora passa all'azione. Cerca di agire con rapidità, vuole evitare di trovarsi di fronte ad un fatto compiuto, emarginato dal potere cui aspira in modo spasmodico, come affermano coloro che hanno occasione di frequentarlo.

Nella rottura tra Hekmatyar e Masud non si materializzerebbe soltanto uno scontro di concezioni politiche: fautori di

una dittatura teocratica contro promotori di uno Stato fondato sull'Islam, ma non intollerante. Quella spaccatura diventerebbe forse inevitabilmente il paese lungo linee di contrapposizione etnica: i pashtun di Hekmatyar di fronte ai tagiki ed alle altre minoranze (uzbeki, turkmeni, hazara) che riconoscono l'autorità di Masud.

L'esercito regolare, venendo meno i vincoli di disciplina ed essendo sempre meno visibile e riconoscibile un'autorità cui sfidarsi, potrebbe a sua volta sfaldarsi secondo un medesimo processo di frammentazione etnica.

Ieri sera il generale Mohammed Nabi Azimi, una delle figure eminenti nel gruppo che si è apparentemente installato ai vertici dello Stato, parlando alla radio ha affermato che «la

pace arriverà in un futuro assai prossimo. Non c'è più bisogno di guerra».

Azimi non ha chiarito su quale base fondasse la sua convinzione. Forse si riferiva agli esiti dell'incontro che il ministro degli Esteri Abdul Wakil avrebbe avuto in giornata con Masud. Il colloquio sarebbe avvenuto a Chankar, una delle località conquistate dai ribelli nei giorni scorsi, dove Wakil si è recato in elicottero.

A capo del Watan (Partito della patria, ex-comunista) sarebbe ora Farid Ahmad Mazdak, uno dei vice-presidenti della Repubblica. Mazdak ha chiamato «fratelli» i mujaheddin, come già aveva fatto Wakil il giorno prima, ed ha parlato di una «nuova era» che può iniziare in Afghanistan ora che Najibullah se ne è andato.



Azimi, Mazdak, Wakil e gli altri membri del Consiglio provvisorio che si è installato al potere, ribadiscono di appoggiare gli sforzi dell'Onu e del suo rappresentante a Kabul, Benon Sevan. Vogliono che al più presto si costituisca quel consiglio provvisorio composto di quindici personalità gradite a tutte le parti in lotta, che dovrebbe gestire il trapasso a nuovi più stabili assetti istituzionali ed a libere elezioni.

Temendo che il precipitare della crisi afgana verso un eventuale scontro armato tra fazioni contrapposte per le vie di Kabul, coinvolga i cittadini russi, verso cui molti in Afghanistan covano sentimenti di rancore per il ruolo svolto negli anni dell'occupazione militare, le autorità di Mosca stanno accelerando i tempi del rimpa-

L'inviato Sevan tenta un accordo tra mujaheddin e generali

L'Onu difende il piano di pace

«Non disgregate lo Stato»

NEW YORK. Nel volgere di poche ore l'avanzata dei mujaheddin di Ahmad Shah Masud e di Gulbuddin Hekmatyar verso Kabul ha trasformato il piano di pace, già concordato dall'Onu per traghettare l'Afghanistan verso un nuovo regime, in un'ipotesi che fa fatica a stare a galla. Benon Sevan, inviato delle Nazioni Unite, sta tentando in questi giorni di far scivolare verso una soluzione politica i diversi gruppi guerriglieri e i quattro vicepresidenti, succeduti a Najibullah, per evitare quello che appare come il rischio maggiore, la frammentazione dell'Afghanistan lungo i confini delle diverse etnie, che già attraversano la guerriglia.

Un meccanismo messo a punto con una paziente trattativa. Sevan aveva già tracciato un calendario di massima, per avviare il processo di transizione dei poteri. Il 18 marzo scorso Najibullah si era detto pronto ad abbandonare la guida del paese e la data per le sue dimissioni

era stata fissata per il 28 aprile prossimo. Ma gli eventi di questi giorni hanno anticipato drammaticamente l'allontanamento di Najib. Ed ora l'Afghanistan rischia di trovarsi inghiottito in una lotta aperta di tutti contro tutti, etnia contro etnia, sulla spinta di una possibile volontà di riunificazione dei diversi gruppi con le repubbliche asiatiche dell'ex Urss. Ipotesi niente affatto remota, evidenziata dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con calorosi appelli contro la disgregazione del paese.

«Non vogliamo che un Afghanistan in ebollizione esporti radicalismi nelle repubbliche asiatiche dell'ex Unione sovietica», ha aggiunto più esplicitamente un funzionario del governo americano, parlando dalle pagine

del New York Times. Dopo aver finanziato per 13 anni la guerriglia afgana, in guerra contro gli invasori sovietici, gli Stati Uniti hanno ridimensionato decisamente l'importanza della scena internazionale, senza dimenticare la posizione strategica: per Bush l'obiettivo è ora che il paese trovi un assetto istituzionale stabile, fattore di equilibrio anche per i paesi vicini, a cominciare dal Pakistan. Ma nel caos di questi giorni niente sembra più difficile. Washington non nasconde un certo pessimismo sugli sviluppi afgani, almeno nel breve periodo. Nel vuoto di potere creato dalla fuga di Najibullah, la priorità, come ha sottolineato il portavoce del dipartimento di stato Margaret Tutwiler, è evitare il caos.



Butros Ghali

Dall'esilio romano l'anziano monarca segue gli sviluppi della crisi

Re Zaher Shah torna in patria?

«Siamo pronti a servire il paese»

Il precipitare degli avvenimenti a Kabul riporta in primo piano l'ipotesi di un ritorno in patria dell'anziano re Zaher Shah. C'è tuttavia grande prudenza tra i suoi collaboratori, a Roma, la città in cui l'ex-sovrano vive in esilio dal giorno in cui il cugino Mohammad Da'ud con un colpo di Stato lo detronizzò ed instaurò la Repubblica.

«Seguiamo attentamente lo svolgersi degli eventi, ma attendiamo ad esprimere valutazioni sino a quando la situazione non si sarà delineata in maniera più chiara», afferma una fonte vicina a Zaher Shah. «Crediamo che si debba trovare una soluzione conforme al volere della maggioranza del popolo afgano, possibilmente nell'ambito del processo di pa-

ce promosso dall'Onu». La stessa fonte tuttavia evita di rispondere direttamente alla domanda sull'eventualità di una partenza a breve scadenza dell'ex-re verso la terra in cui non ha più rimesso piede da 19 anni a questa parte: «Posso solo dirle che siamo pronti a servire l'Afghanistan al meglio delle nostre capacità».

Zaher Shah vive in una villa sulla via Cassia, alle porte di Roma, dove il 4 novembre scorso è sfuggito ad un maldestro tentativo di assassinio da parte di un sedicente giornalista armato di coltello. Con ogni probabilità l'attentatore agiva su incarico di gruppi ostili al processo di pace e riavvicinamento fra le contrapposte fazioni in Afghanistan, cui l'ex-monarca stava partecipando.

L'Onu, le componenti moderate della guerriglia, lo stesso Najibullah, vedevano in lui una figura capace di unire la nazione afgana in una fase di trapasso così delicata come quella che si sarebbe aperta con il varo di un governo provvisorio di ampia coalizione che preparasse future elezioni politiche libere.

Pochi pensavano alla restaurazione della monarchia. Zaher Shah avrebbe anche potuto essere l'autorevole garante della riconciliazione fra afgani con un ruolo istituzionale simile a quello del capo di Stato in una Repubblica parlamentare.

Decisamente ostili al ritorno della famiglia reale sono i gruppi fondamentalisti islamici della resistenza, che rifiutano con uguale rigidità

tanto il regime attuale quanto quello che l'Afghanistan conobbe sino al 1973. A rendere inaccettabili l'uno e l'altro, è secondo il giudizio dei duri della resistenza, è la loro inconciliabilità con i precetti del Corano. Qualcuno teme anche il ripristino di forme di organizzazione sociale modellate sulla suddivisione tribale e sul potere dei clan.

Settantasette anni, Zaher Shah conduce a Roma una vita molto ritirata. Dal suo matrimonio sono nati sei figli, che vivono in varie parti del mondo. Nello scorso mese di settembre Najibullah annunciò di avere restituito la cittadinanza afgana a Zaher ed a diciannove membri della sua famiglia. Un gesto che fu interpretato come il preludio ad un imminente rientro dell'ex-sovrano. □ G.A.B.

Fra i protagonisti della caduta del dittatore afgano spicca la figura di Ahmad Shah Masud. Nemico dei guerriglieri estremisti è riuscito ad allearsi con parte dell'esercito del regime

La zampata del leone di Panjshir

Fra i protagonisti della caduta di Najibullah spicca la figura di Ahmad Shah Masud, il cosiddetto leone del Panjshir. L'alleanza tra le sue formazioni partigiane e parte dell'esercito ha portato il regime sull'orlo della crisi finale. Masud ha 40 anni ed appartiene alla minoranza etnica tagika. Il suo referente politico è il Jamiat-e-Islami, uno dei sette partiti di Peshawar. Per i gruppi guerriglieri estremisti è un nemico.

Urss. Masud ha 40 anni, ha studiato al liceo francese di Kabul, ha frequentato il Politecnico laureandosi, forse, in ingegneria. Appartiene alla minoranza tagika, che si distingue dalla maggioranza pashtun sia per la lingua («dari» (persiano)), sia per i tratti somatici abbastanza caratteristici. Si è costruito una merita fama di intrepido combattente negli anni dell'occupazione sovietica. I mujaheddin da lui comandati riuscirono infatti costantemente a respingere i reiterati sforzi dell'Armata rossa di penetrare all'interno della vallata del Panjshir. Un'ampia zona dell'Afghanistan settentrionale divenne off-limits sia per le truppe di Mosca sia per i soldati governativi. Muovendo dal Panjshir, Masud riuscì poi ad estendere la propria influenza su aree limitrofe sempre più estese, sino a sottrarre totalmente al controllo

centrale ben tredici province. Di Taloqan, una città di 40 mila abitanti, capoluogo del Takhar, Masud ha fatto negli ultimi anni il quartier generale delle sue formazioni combattenti, e la capitale di un vero e proprio Stato nello Stato. A partire dal completamento del ritiro sovietico, nel febbraio 1989, l'amministrazione di questo ampio territorio si è andata strutturando in maniera sempre più coerente ed articolata. Con un organo di governo supremo, la Shura-e-Nazar (Consiglio di supervisione). Con un esercito di forse diecimila mujaheddin organizzati ed addestrati secondo criteri gerarchici e disciplinari propri di una forza regolare più che di bande partigiane. Un esercito con tanto di gradi e di uniformi. Questo mini-Stato ha i suoi ministri, ha già compiuto un censimento di tutta la popolazione abitante sul suo territorio, ha

istituito scuole e diplomati con oltre duemila insegnanti stipendiati, ed ha messo in piedi un sistema di tassazione sui redditi e sui commerci per autofinanziarsi.

Politicamente Masud è collegato al Jamiat-e-Islami, uno dei sette partiti rappresentati a Peshawar, la città pakistana in cui la resistenza ha i suoi uffici logistici e nella quale sono affluiti per anni gli aiuti economici e militari dell'Occidente. Ma le difficoltà di comunicazione con Peshawar hanno reso Masud di fatto molto autonomo nella sua azione. Nei rapporti con i suoi referenti politici del Jamiat, egli ha sempre potuto far valere l'entità dei successi ottenuti sul campo di battaglia. Se il Jamiat conta all'interno della resistenza è soprattutto grazie alle vittorie di Masud ed alla sua efficienza militare-organizzativa.



Mujaheddin in marcia nella provincia di Kabul

Giovane, bello, colto. Musulmano convinto ma non bigotto, fenomenale organizzatore. Coloro che l'hanno conosciuto da vicino, dipingono di Ahmad Shah Masud un ritratto a tutto tondo. Ad altri capi della guerriglia afgana si addebitano atti di slealtà, atrocità insensate, manie di protagonismo. Masud invece, l'uomo che con la sua iniziativa militare ha dato il colpo di grazia al regime di Najibullah,

se ne sa, al prototipo dell'eroe positivo. In attesa che la storia restituisca di lui un'immagine più variegata e sfaccettata, la cronaca si aggrappa agli scarsi brandelli di informazioni trapelate dalle montagne dell'Afghanistan settentrionale su cui ha combattuto per quattro anni la sua irriducibile guerra al regime comunista ed agli invasori venuti dall'ex-

soniglia, per quel poco che se ne sa, al prototipo dell'eroe positivo. In attesa che la storia restituisca di lui un'immagine più variegata e sfaccettata, la cronaca si aggrappa agli scarsi brandelli di informazioni trapelate dalle montagne dell'Afghanistan settentrionale su cui ha combattuto per quattro anni la sua irriducibile guerra al regime comunista ed agli invasori venuti dall'ex-

soniglia, per quel poco che se ne sa, al prototipo dell'eroe positivo. In attesa che la storia restituisca di lui un'immagine più variegata e sfaccettata, la cronaca si aggrappa agli scarsi brandelli di informazioni trapelate dalle montagne dell'Afghanistan settentrionale su cui ha combattuto per quattro anni la sua irriducibile guerra al regime comunista ed agli invasori venuti dall'ex-

Fra i sette partiti di Peshawar, il Jamiat-e-Islami occupa una sorta di posizione mediana: normalmente viene definito come l'ala moderata dello schieramento integralista, ma si potrebbe anche considerare la punta avanzata dei moderati. Con i fondamentalisti condivide l'obiettivo di instaurare una Repubblica fondata sull'Islam, ai moderati lo avvi-

ragionevolezza in questa fase. Collaborano con l'Onu, premono militarmente su Kabul, trattano e addirittura si alleano con settori del governo e dell'esercito disposti a trovare un'intesa con i mujaheddin. Ma sul successo del loro tentativo gravano due incognite: l'indisponibilità ad ogni compromesso dei duri della guerriglia, ed il rischio di nuove

contrapposizioni, stavolta non più tra comunisti ed anti-comunisti, bensì su basi etniche: i pashtun contro i tagiki e le altre minoranze. Masud è tagiko, il suo partito raccoglie adesioni soprattutto tra i tagiki, gli uzbeci, i turkmeni. Hekmatyar è pashtun, e starebbe cercando appoggi proprio tra i pashtun dell'esercito regolare. □ G.A.B.